

Adriano Sofo
Rosa Maria Gaudiano

La biodiversità: percorsi naturalistici e didattici

Per secoli l'umanità è stata afflitta da una visione antropocentrica di se stessa che l'ha condotta a considerarsi signora e padrona assoluta del mondo e della natura. In virtù di questa opinione tutto il creato, la terra, i fiumi, i monti, lo sterminato universo della flora e della fauna, nonché quello dei paesaggi e degli ambienti, quella che con termine scientifico all'interno di questo studio viene definita biodiversità, sono stati considerati al servizio esclusivo dell'uomo, del suo benessere e del suo progresso, quasi fossero dei servitori nati con l'unico scopo di obbedire ai desideri umani.

L'umanità non si è mai posta, almeno sino ai decenni del recente passato, alcuna remora riguardo alla possibilità di sfruttamento del mondo naturale anche se talvolta esso avveniva in modi selvaggi e talmente intensivi ed invasivi da provocare veri e propri disastri.

Tutto questo avveniva in un quadro di legittimazione ideologica, fondata sulla certezza che in fin dei conti la natura rappresentasse una risorsa infinita a cui poter attingere quando e come si desiderasse, perché tanto essa non si sarebbe esaurita mai e comunque anche se un bene da essa offerto avesse potuto ridursi, si sarebbe comunque potuto rimpiazzarlo con un altro di valore pressoché uguale.

È la stessa teoria dell'economia classica a suffragare questa ottica, sia nella elaborazione di Adam Smith, sia nelle riedizioni successive, corroborata da quanto accaduto nelle diverse epoche storiche.

Quando infatti le miniere di argento dell'America meridionale si esaurirono verso la fine del Seicento, precipitando la Spagna del secolo d'oro nella più grave crisi economica della sua storia, l'Europa fu salvata dall'inflazione dalla scoperta dell'oro nelle colonie americane del nord; e quando il carbone cominciava a scarseggiare durante la prima rivoluzione industriale, il petrolio e l'energia idroelettrica lo sostituirono e garantirono l'avvento della seconda rivoluzione industriale.

Per secoli, insomma, l'uomo ha avuto della natura l'idea di una fonte inesauribile, il che ha consentito la caccia di alcune specie viventi sino a causarne l'estinzione o lo sfruttamento di alcune specie vegetali sino a provocarne la scomparsa, e questo senza neanche fare un cenno alla completa trasformazione di interi ambienti, come ad esempio quella provocata dal colonialismo di fine Settecento e dell'Ottocento quando in tutte le colonie di Africa e di Asia venne annientata l'agricoltura locale per sostituirla con l'agricoltura di piantagione.

